



Antonio Gramsci

L'invisibile «Quaderno»

Franco Lo Piparo rilancia la caccia con un altro saggio

Una spy story senza corpo del reato e basata su indizi estremamente fragili. Perché la tesi di un taccuino rubato è altamente inverosimile

BRUNO GRAVAGNUOLO

PIÙ CHE UNA SPY STORY È UN NOIR MA SENZA CORPO DEL REATO. Almeno al momento, e dove la vittima sarebbe il «vero Gramsci» occultato da Togliatti e Sraffa in *limine mortis* e subito dopo la scomparsa a Roma il 27 aprile 1937. Insomma Franco Lo Piparo rilancia. E dopo il suo *Due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista* (Donzelli 2012) dà alle stampe un nuovo saggio, «instant» e in simultanea con le indagini della Commissione che al Gramsci sta vagliando l'ipotesi di un «quaderno gramsciano rubato». Che è poi la materia del contendere, al centro sia de *Due carceri* che dell'odierno remake *L'enigma del quaderno* (Donzelli, pp.128, Euro 18).

Ecco la tesi di Lo Piparo, linguista e studioso di Gramsci: Gramsci abbandonò il comunismo, sia quello ideale che quello più concreto e tragico del 900. Per approdare a liberalismo e socialdemocrazia. E lo fece via via. Coltivando prima il sospetto di esser stato catturato da un «abbaglio» e condannato da un tribunale ben più ampio di quello fascista. Poi la certezza che le sue idee erano incompatibili con quelle leniniste e comuniste, per non dire di quelle staliniane. Infine elaborando una sorta di abiura condensata in un quaderno scomparso ma esistente, dal prigioniero stesso vergato, e che sarebbe «comprovato» e rivelato da vari indizi, sorretti da altrettanti argomenti.

Ma vediamo i punti principali. Il primo per Lo Piparo è questo: i *Quaderni del Carcere* sono trenta e non ventinove, come risulta dalle varie edizioni. E qualcuno appunto avrebbe sottratto un taccuino, ritenendolo esplosivo e dirompente: una sorta di abiura o distacco dal mondo ideale stesso di Gramsci. Ma perché trenta e non ventinove? Perché argomenta Lo Piparo il numero che compare più volte è trenta. E non ventinove. Compare quando le sorelle Schucht - rivendicanti contro Togliatti il possesso dei *Quaderni* - dichiarano nel 1941 a Mosca di possedere «trenta pezzi» o «una trentina in tutto» di fascicoli, a seconda della traduzione dal russo (la prima è di Lo Piparo, la seconda di Rossana Platone). E poi: fu Togliatti stesso a dire al Teatro San Carlo a Napoli il 29 Aprile 1945 di avere in mano 34 quaderni, di cui mostrò un esemplare. Infine, argomento filologico principe di Lo Piparo, dai 34 mancherebbe un 32, stante il salto nella numerazione romana ad opera di Tatiana Schucht dal XXXI al XXXIII. E stante pure il ritrovamento - sotto l'etichettatura del quaderno XXIX - di una precedente etichettatura avente la sigla XXXII. E proprio su questo sta lavorando la famosa Commissione insediata al Gramsci, con dentro Lo Piparo, Canfora, Frosini, Cospito, Francioni e Vacca, massimi studiosi gramsciani.

Che ha demandato, all'Istituto italiano del Restauro una perizia grafica per decifrare e attribuire la «mano» delle etichette: solo di Tatiana o anche di qualcun altro? E tuttavia, in attesa della risposta peritale sul punto specifico, alcuni dati appaiono assodati. E cioè, i *Quaderni* in tutto erano a rigore 33: 29 teorici e quattro di traduzioni. Più due quaderni vuoti e inutilizzati dal prigioniero: il 17 bis e 17 ter. E fanno così 35. Ma ad essi va aggiunto il registro-indice delle note dei manoscritti avviato dalla Schucht, subito dopo la morte di Gramsci e che resta incompleto. Dunque materialmente si trattava, e si tratta, di 36 «pezzi», che possono diventare trenta se si considerano solo i taccuini teorici e il registro. Oppure 34, se si sommano i pezzi teorici al registro. Nel primo caso dunque le sorelle Schucht potevano parlare di trenta, mentre nel caso di Togliatti viene fuori il numero 34. Dov'è il mistero, visto che in entrambi i casi una risposta comunque c'è? Quanto alle etichette Gianni Francioni - massimo filologo gramsciano e responsabile della nuova edizione critica nazionale - ha già spiegato su *L'Unità* del 27 febbraio 2012 che gli sbalzi di numerazione sono dovuti agli errori materiali di Tatiana. Che apponeva avanti e sul retro numerazioni non congruenti e non coincidenti. Avanti in lettere romane, e dietro in cifre arabe, sbagliando e rietichettando di continuo. In altri termini, quando mancano gli ultimi cinque quaderni da etichettare, Tatiana commette degli errori di calcolo. Cioè da XXVIII in poi, rubricato giustamente, il XXIX rivela esser stato etichettato prima dal numero XXXII, e poi ricoperto. Anche il XXX presenta un'etichetta strappata prima da Tatiana e così il XXXI. Mentre il XXXIII ha accanto un 10 arabo e la dizione «la filosofia di Benedetto Croce», vergata da Gramsci. Infine nel XXXIV, sul retro c'è un 34 arabo e un 4 in rosso (come sempre due diverse etichettature: avanti e sul retro). Insomma le discrasie derivano da pasticci fatti da Tatiana, nella fretta di classificare e ordinare i manoscritti.

Prima di affidarli all'ambasciata sovietica, il 7 luglio 1937, e da dove i testi nel dicembre partiranno per di Mosca. Ma prima ancora c'è un'incontro tra Tatiana e Sraffa a Roma, di cui la prima riferisce alla sorella Giulia il 5 luglio. Tania racconta di aver mostrato a Sraffa tre quaderni, per mostrargli come sta lavorando a riordinarli. E da ciò Lo Piparo trae la conseguenza che Sraffa avrebbe tenuto per sé due taccuini, inoltrandoli a Mosca e tenendone un terzo per sé (nascosto nello scrigno segreto di Togliatti!).

La prova? Starebbe in un'altra lettera. Dove Tania scrive - sempre il 7 luglio - a Sraffa: «Ieri ho consegnato i quaderni (tutti quanti) e anche il catalogo che avevo iniziato». E quel «tutti quanti» diventa la prova che Tania oltre a esprimere disappunto, voleva dire che non aveva potuto consegnare altro che quelli che le erano rimasti: meno quelli sottrattigli da Sraffa. Arbitrario e troppo fantastico. Roba appunto da «fantasia logica», quella invocata da Lo Piparo. Che vale forse a fare arte verosimile, non scienza o filologia. E forse nemmeno arte compiuta. Visto che la prova - il «Quaderno mancante» - non è credibile neppure nel «plot». Troppo inverosimile.

Luciana Castellina che da bambina voleva fare la facchina

Forte e appassionato il film di Segre in cui la giornalista e politica si racconta e racconta il Novecento

BRUNO UGOLINI

ERA UNA BAMBINA E A CHI LE CHIEDEVA «CHE COSA VORRESTI FARE DA GRANDE?», RISPONDEVA: «IL FACCHINO». Sognava di essere il personaggio che all'epoca portava valigie non ancora modernizzate con le rotelle e che abitava la stazione, il luogo delle partenze verso mondi lontani. Quella bambina era Luciana Castellina, già dirigente comunista, giornalista, parlamentare, scrittrice, una vita ricca di esperienze. Ora protagonista di un film autobiografico, curato con sensibilità e intelligenza da Daniele Segre, un regista «operaio» che ha incontrato una donna che col mondo operaio ha avuto molto a che fare. Quell'episodio della bambina che voleva fare il facchino è stato ripreso l'altra sera alla Casa del cinema di Roma da Ettore Scola intervenuto, prima della proiezione, davanti a una folla assiepata in una sala «raddoppiata» per far fronte all'evento. La bimba era attirata dalla figura del facchino, spiegava Scola, perché Luciana sognava di partire e ripartire come ha fatto sempre, con tanto coraggio, con la stessa valigia piena di passioni e curiosità.

Ed è anche un viaggio, quello raccontato da Segre-Castellina dentro il Partito comunista italiano. Con le prime nozze con il primo marito Alfredo Reichlin (Pietro Ingrao a fare da testimone). E poi i due figli Pietro e Lucrezia, oggi affermati economisti. Storie personali intrecciate a storie politiche. Lei viene da una famiglia che all'epoca si etichettava come «borghese». Fa le prime scuole con Anna Maria Mussolini, ai tempi del fascismo. Scopre dopo la guerra il partito comunista e s'impegna nella militanza in quel «paese nel paese» come diceva Pasolini. Nei primi piani di Luciana, nel viso bellissimo che alterna sorriso a commozione, c'è un racconto che a volte ricalca il suo libro già finalista al Premio Strega nel 2011 *La scoperta del mondo*. Scorrono le immagini della sua adolescenza quan-

do si crucciava perché «non aveva le tette» e pensava che i ragazzi la scansassero. Un timore rapidamente superato. Anche se lei non nasconde il suo pudore: «Sembrerò un mostro, una persona fredda, senza sentimenti. Ma parlare dei miei amori, no, non posso».

Scorre in tutta la pellicola il ricordo di partiti, formazioni politiche, un ricordo che forse potrebbe suggerire qualche cosa anche alle attuali esperienze organizzate. Come, ad esempio, nella capacità di mantenere un dialogo permanente con gli intellettuali dell'epoca, da Rossellini a Guttuso. Erano tempi in cui nelle sedi del Pci, ma anche della Dc, si realizzavano mostre d'arte. La cultura impregnava l'attività politica. E Luciana coltivava i suoi viaggi a Parigi, nel cenacolo di Sartre o partecipava, in Jugoslavia, con altri giovani, trascinando cariole, alla costruzione di una nuova ferrovia.

E poi, certo, la drammatica separazione dal Pci perché lei va col gruppo del *Manifesto* di Rossana Rossanda e Lucio Magri, il secondo grande amore della sua vita. Sono tempi di discussioni infinite, di emozioni infuocate, anche davanti ai cancelli della Fiat. Il regista sfoglia le tante fotocopie degli articoli dedicati alle lotte dei metalmeccanici. Anche questo un amore della sua vita. Le parole s'intrecciano agli album di fotografie, a episodi di vita quotidiana in quella che lei chiama la sua «tribù», dove si sono mantenuti rapporti di amicizia. E dove i nipotini la tempestano di domande allegre e impertinenti. Come quando non credono che la nonna possa essere stata arrestata perché durante una manifestazione prendeva ad ombrellate un poliziotto. Altri tempi, altri partiti. Ma non c'è piagnucolosa nostalgia nella confessione di Luciana. C'è semmai orgoglio per aver potuto vivere esperienze tanto emozionanti. «Nonna, ma davvero tu sei comunista?» inquisisce un altro piccolo. E lei risponde riaffermando la propria identità, così come aveva fatto aderendo a quel gruppo «radiato» perché rivendicava la libertà del dissenso anche nei confronti di esperienze come quelle sovietiche che in sostanza andavano tradendo antichi ideali. Quelli che lei ribadisce: «Eguaglianza e libertà». Sempre pronta a ripartire, con la stessa valigia, le stesse passioni. Il suo modo d'essere «facchino», facchino di idee.



«Il bacio» di Klimt sulle rovine in Siria

L'artista siriano Tamam Azzam, c ha riprodotto la celebre opera di Gustav Klimt, *Il bacio*, sulla facciata di un edificio devastato dai combattimenti nel suo Paese.